

“Sento che è freddo”: la pratica disumana di Israele di trattenere i corpi dei palestinesi

infopal.it/sento-che-e-freddo-la-pratica-disumana-di-israele-di-trattenere-i-corpi-dei-palestinesi/

infopal

28 dicembre 2022



Yousef Suboh, 15 anni, è stato ucciso a Jenin e da allora il suo corpo è sequestrato da Israele. (Foto: via social media).

[Palestinechronicle.com/](https://palestinechronicle.com/). Di [Fayha Shalash](#). Raja' se ne stava seduta in silenzio nel suo soggiorno, fissando la foto di suo figlio sul muro. Amava il modo in cui sorrideva e diceva che lo vedeva in ogni angolo della casa. Ma ora ha solo ricordi dolorosi, sapendo che il suo corpo è detenuto dalle forze di occupazione israeliane in un obitorio israeliano.

Le famiglie dei martiri in Cisgiordania affermano che la politica israeliana di trattenere i corpi dei propri figli è una forma di punizione collettiva.

Alcuni dei corpi sono detenuti dal 2016. Più di 118 martiri palestinesi sono ancora negli obitori israeliani, mentre 253 sono sepolti in cimiteri sconosciuti chiamati “i cimiteri dei numeri”, in condizioni molto disumane.

Secondo le organizzazioni per i diritti umani, i corpi sono sepolti in un terreno poco profondo, che li espone agli animali selvatici. Inoltre, sono contrassegnati solo da numeri in questi cimiteri segreti, il che può portare a confondere le tombe.

“Era il mio angelo”.

Era verso l'alba, il 23 settembre 2021, quando Yousef Suboh ha insistito per lasciare la casa mentre i soldati israeliani stavano prendendo d'assalto la città di Jenin, nella Cisgiordania occupata. Sua madre lo pregò di non andare, ma lui la baciò sulla fronte e se ne andò per sempre.

“Sentivo che quella notte non sarebbe tornato, me lo disse qualcosa nel cuore di madre. L'ho guardato mentre se ne andava e ho pregato Dio di proteggerlo”, ha detto Raja’.

Youssef aveva 15 anni. Era il secondogenito e l'unico maschio tra tre sorelle. Raja’ ha raccontato che, nonostante la sua giovane età, era più maturo dei suoi anni. Era responsabile e si comportava da adulto, aiutando sua madre in ogni modo.

“Era il mio angelo, non riesco ancora a credere che se ne sia andato! Quella notte ho sentito diversi spari e ogni volta ho pianto. Mio marito mi ha chiesto perché stavo piangendo. Gli ho risposto che sentivo che uno degli spari aveva colpito nostro figlio. Pensava che fossi troppo preoccupato, ma sapevo che stava succedendo qualcosa a Yousef”, ha aggiunto.

Poche ore dopo, un amico della famiglia ha comunicato loro che Yousef era stato colpito dai soldati israeliani e che era stato arrestato. Non sapevano nulla delle sue condizioni mediche.

La tensione di quelle ore si è conclusa solo con la peggiore notizia che un genitore potesse ricevere: una telefonata ha infranto le loro speranze e ha confermato la morte di Yousef.

“Non solo hanno ucciso un ragazzo di 15 anni, ma hanno preso anche il suo corpo. Da allora è all'obitorio”, ha spiegato Raja’.

La famiglia di Yousef ha preparato una tomba, che è ancora vuota. La loro ferita è lontana dal guarire e il corpo del figlio non è sepolto come dovrebbe.

Ogni singolo giorno, la madre di Yousef tiene in mano la sua foto e piange. Parla con la foto, chiedendo a suo figlio perché se n'è andato quella notte.

“Da quel giorno, odio aprire il frigorifero. Ogni volta che lo faccio, ricordo mio figlio. Sento che ha freddo, sento il suo dolore”.

Sebbene sia passato più di un anno da quando Yousef è stato ucciso, le forze israeliane non permettono alla sua famiglia di vederlo, il che aggiunge al danno la beffa, secondo la madre.

“Mi chiedo se mi lascino vedere... se posso portare una coperta con me, così posso coprirlo e proteggerlo dal freddo”, ha detto tra le lacrime.

Per mesi Raja’ ha cercato di comunicare il suo dolore, ma come può una madre spiegare come si sente dopo aver perso un figlio e non poterlo vedere e seppellire?

Come può una madre spiegare che il suo unico desiderio ora è coprire il cadavere di suo figlio con una coperta?

La paura più grande.

Durante la loro lotta per recuperare i corpi dei loro figli, le famiglie dei martiri organizzano proteste settimanali in varie città palestinesi nel tentativo di far sentire la loro voce.

Portano le foto dei loro figli e tengono cartelli, riaffermando il loro diritto a porgere i loro ultimi omaggi e salutarli.

Madri palestinesi e altri membri delle famiglie dei martiri prendono parte a queste proteste “per mantenere vivo il caso”, come si suol dire.

La madre di Amjad Abu Sultan aveva in mano una foto di suo figlio, nonostante il suo corpo fosse stato rilasciato dopo diversi mesi di detenzione negli obitori israeliani. Suo figlio è stato ucciso il 14 ottobre a Beit Jala, vicino a Betlemme. Aveva solo 14 anni.

Anche dopo aver avuto la possibilità di seppellirlo, ha insistito per prendere parte a ogni protesta, perché sa com'è trovarsi in quella situazione.

Quando hanno visto la foto di Amjad, tutte le madri hanno iniziato a piangere. La sua faccia era ricoperta di ghiaccio, il che rendeva difficile per la sua famiglia riconoscerlo, e i suoi occhi erano ancora aperti.

I proiettili israeliani avevano lasciato i loro segni sul suo corpo, ed è stato doloroso vedere che un ragazzino era stato ucciso da questo numero di proiettili.

Non ci sono regole specifiche su quando o perché le autorità israeliane rilascino il corpo di un martire dai frigoriferi.

“La più grande paura, per le famiglie dei martiri, è che ci sono state segnalazioni di furto dei loro organi dalle forze israeliane dopo la detenzione dei corpi”, ha spiegato Mohammad Elayyan, un avvocato che ha rappresentato le famiglie palestinesi davanti alla Corte Suprema israeliana.

Elayyan ha aggiunto che il furto di organi è una vera paura poiché diverse famiglie hanno notato che alcuni dei corpi sono stati sottoposti ad autopsia senza autorizzazione.

Il rifiuto di Israele di fornire risposte rafforza questi dubbi e mette i sentimenti delle famiglie in un circolo di ansia.

“Trattenendo questi corpi da anni, Israele viola le leggi internazionali e umanitarie mentre insiste nell'umiliare il popolo palestinese”, ha affermato Suheir Albarghouthi, la madre di un martire detenuto.

“I nostri sentimenti non sono un giocattolo. Chiediamo all'Autorità palestinese e al ministero degli Esteri di fare qualcosa per riavere i nostri figli, soprattutto ora che i palestinesi sperano di ottenere un po' di giustizia dalla Corte penale internazionale o dalle

Nazioni Unite”, ha aggiunto.

Traduzione per Infopal di L.P.